

Mariella Soldo

A T. S.



Non pensavo si potesse aver paura della parole...

Tokyo Soul

Proprietà letteraria riservata, aprile 2011

In copertina: Mariella Soldo ritratta da Tomoko Suzuki

TOKYO SOUL è un racconto che sfiora realtà e fantasia, verità e sogno, con tocco fermo e delicato, una storia appena accennata sublimata da una scrittura densa di grazia e forza espressiva di pregevole intensità. Parole che sono essenza, distillato fluido di emozioni e dolore, di bellezza leggera e spiazzante realismo. Mariella Soldo scandisce le parole con lo scalpello della poesia più pura, dove il racconto personale incontra, quasi in un'atmosfera mistica e sognante, altri luoghi, sovrapposti, esotici e misteriosi, lontani dal quotidiano eppure in esso profondamente presenti, che hanno il volto prezioso dell' amica lontana. Una scrittura che accarezza e punge, avvince e respira. Un sapore di morte e di buio, di fiori di ciliegio e polvere, che si stempera nella dolcezza candida di chi sa farsi anima e sollevarsi sulle brutture del mondo.

mariapia giulivo



Fiori di Osmanto

I

Avevo trascorso quindici giorni in ospedale, a causa di una forte emorragia nel ventre. Ricordo che il vento fuori soffiava come un tiranno, era come se volesse raccontarmi storie terribili, che non conoscevo. Sffiorai la morte dolcemente, forse in sogno, forse nella realtà, a ritmo di una litania destinata a pochi, o meglio, a nessuno. So soltanto che per la prima volta sentii poco il corpo e non capii se quella condizione fosse di disagio o di piacere. Potevi percepirti sdraiato su rovi di dolori sanguinanti e un secondo dopo disperso in un mondo intangibile, perché il sonno, con il ricordo del suo nulla, si posava sulle palpebre scure.

Quando uscii dall'edificio, alla luce del sole di primavera – era un maggio dorato e penetrante, con lievi tocchi di fresco – dimenticai le cause della mia breve morte e dell'acuta sofferenza che avevo provato da qualche parte nell'anima. A contatto con il cielo, blu, nudo, secco, le mie membra iniziavano una nuova vita, senza ricordi. Così avevo deciso.

La casa che avevo lasciato rimase la stessa, eppure percepivo, stranamente, qualcosa di diverso. Erano i miei occhi, la mia stanchezza, le mie nuove paure a deformare lo spirito della realtà?. Un manto d'inquietudine ricopriva i miei pensieri, il mio cuore. Agli

occhi esterni, a uno sguardo oggettivo, che aveva ascoltato il tempo come una nenia costante, tutto poteva apparire come prima: i libri, i quaderni, i quadri. Nulla si era mosso, neanche gli invisibili granelli di polvere che danzavano nell'aria. Sorridevo: in fondo erano passati soltanto quindici giorni dalla mia assenza. Poteva mai un'intera vita cambiare in soli quindici giorni?

Mi sedetti alla solita scrivania bianca, pulita, ordinata, con un gesto quasi meccanico, come se non mi stessi accorgendo che pian piano stavo prendendo possesso delle mie azioni quotidiane, che in parte mi salvavano dalla paura dell'ignoto. Presi dalla libreria un volume. A distanza di tempo, non credo di aver fatto quella scelta a caso: l'*Odissea* di Omero, con il testo originale a fronte. Lessi le prime pagine, per curiosità musicale lessi anche alcune parti del testo in greco, ma all'improvviso, gli occhi, le mani, il collo, si fecero pesanti. In sogno, riflessa in uno specchio opaco, vidi me stessa tessere una tela: ero io Penelope, ma stranamente ero anche Ulisse. Anch'io avevo compiuto un viaggio, tra giganti, sirene, mari mossi, tempeste, ma allo stesso tempo non riuscivo a sciogliere quei nodi, forti e abili, della mia tela. Nodi di misteri, di malinconie, di attese. L'altra me stessa mi aspettava, in un nuovo cammino.

L'esperienza della malattia mi aveva cambiata profondamente. Iniziai a legarmi poco al mondo materiale e a tutti quei problemi inutili che la gente sana poteva permettersi per rendere meno noiosa la quotidianità. Al contrario loro, avevo capito che il tempo a disposizione di un essere umano è davvero poco e se non viene impiegato per ciò che veramente si ama, c'è il pericolo di trovarsi, da un momento all'altro, in un limbo inatteso.

Le mie giornate e i programmi stavano subendo una rivoluzione inaspettata. Riuscivo a guardare la società dall'esterno e anche a

ridere degli affanni degli uomini, spesso inutili. Il sacrificio, quello profondo e sacro, era un'altra storia.

Intensificai le letture, la visione di film. Per la scrittura, ahimè, non mi sentivo ancora pronta. Nello spirito si era aperto un buco nero, fitto come l'ombra più scura. Dovevo imparare a gestire quella sensazione di morte che avevo provato e dimenticarla, distrattamente, così come si dimentica un vecchio segnalibro in un libro. Sapevo di riuscirci, ma lentamente. Preferivo gustarmi pian piano le piccole vittorie con me stessa. Volevo controllare ogni stadio del mio cambiamento. Inoltre, desideravo che nella mia scrittura ci fosse più leggerezza, delicatezza, bellezza, ideale, sole, sì, soprattutto sole, quel sole del mattino, puro come la pelle di un bambino appena nato, che avevo visto, con gli occhi socchiusi, ancora confusi, in ospedale. Fu proprio in quei giorni di rinascita, in cui assaporavo con gusto nuovo la mia preziosa alba, che feci una conoscenza curiosa, bizzarra, fuori da ogni schema e classificazione.

Una ragazza giapponese, di nome Tomoko, si iscrisse al mio blog letterario. Non parlava bene l'italiano, ma potevamo comunicare perfettamente in inglese.

Aveva 34 anni, ma ne dimostrava 16. La sua pelle, liscia, chiara, vellutata, non faceva una piega, come se, timida, non volesse rivelare la sua età, ma preservarla sotto un velo di calda seta o una superficie di pregiata porcellana. I suoi occhi a mandorla, neri come quei boschi notturni, la sua bocca delicatamente carnosa, orientale, mi aprirono le porte fisiche del Sol Levante. Ero entrata nei templi giapponesi, tra i sakura e i profumi degli incensi, grazie al suo sguardo, alle sue mani lievi.

Tra noi iniziò uno scambio elevatissimo di cultura, arte, film, musica. Tomoko era una disegnatrice e scriveva haiku.

Un giorno mi chiese il permesso di poter fare un mio ritratto, preso da una foto nel web. Acconsentii. Tomkosan disegnava l'anima con l'anima. Non mi aveva mai vista dal vivo, ma riuscì a cogliere le mie espressioni in maniera sottile, acuta. Conosceva perfettamente ogni movimento del mio viso, la profondità degli occhi, il gesto della mano sul cappello. Conosceva la mia tristezza, la mia malinconia, il mio malessere, la mia poesia. In quei chilometri di mondo che ci separavano, Tomoko aveva colto il mio silenzio. Cosa avevi provato, *delicate friend*, nel tracciare le linee del mio viso? Iniziai a pensare che la sua amicizia fosse un dono divino, uno di quei miracoli d'oro che inaspettatamente ti riempiono lo spirito di una luce abbacinante, calda, profonda.

Un giorno qualunque, forse d'inverno, perché ricordo i rami fuori, spogli e impauriti come scheletri, diventammo sorelle con un semplice sorriso. Poteva il nostro sangue essere lo stesso? Chi osava rispondere. In fondo il corpo era soltanto un pretesto.

Ci scambiavamo ogni giorno mail, messaggi, parole che disegnavano con suoni diversi quell'Oltre che ci separava. Scherzavamo sulle nostre culture, sulle nostre differenze, ma mai i nostri spiriti si erano sentiti distanti. Un'intera parte di mondo ci separava, ma più i corpi sono lontani, più i sentimenti si cercano, come se nell'aria esistessero piccole particelle che si fanno purezza nel canto delle parole.

Di tanto in tanto mi inviava cartoline, disegni e quei piccoli regali d'Oriente mi donavano un calore, una tenerezza tanto da non farmi sentire più sola. In quell'emisfero così lontano della Terra, c'era un'anima che con grazia era entrata nella mia.

Tomokosan possedeva un'originalità che si rinnovava quotidianamente. Aveva questa bellissima capacità di reinventare l'arte nel tempo e lasciare nell'altro una traccia della sua memoria. Se

avesse potuto, mi avrebbe mandato il Giappone intero via posta. Sentivo che voleva trasmettermi ogni impercettibile sfumatura della sua cultura giapponese, che soltanto in parte conoscevo. Mi inviò persino i petali arancioni di osmanto, un fiore particolare, dal profumo intenso. Quando aprii la busta, era come se aspirassi l'aria del Giappone. Sentivo l'odore della sua terra attraverso quei piccoli e teneri petali.

Continuammo così, ininterrottamente, sempre e per sempre, fino a quando, l'11 marzo 2011, un evento inaspettato cambiò le nostre vite, soprattutto la sua. Uno tsunami invase la costa est del Giappone, provocando migliaia di morti e danneggiando la centrale nucleare di Fukushima, a circa 100km da Tokyo. Le immagini di quell'onda malefica, ingorda, arrogante, intristirono la mia anima.

Fortunatamente Tomoko era salva, ma molto impaurita. Sentivo la sua sofferenza tra le mie mani, la sentivo tremare, come un tenero fiore di loto su flutti inquieti. Mi scrisse che per un po' non potevamo sentirci, perché era stato ordinato al popolo nipponico il risparmio energetico. La situazione era molto critica. Si temeva il disastro nucleare. Un nuovo Godzilla rischiava di camminare tra le strade delle città giapponesi. Un mostro indistruttibile, che ha l'abilità di vendicarsi per anni, che non fa distinzioni, che trasforma l'uomo in un incubo.

L'intera nazione era in ginocchio, ma l'umiltà e il coraggio di quella gente erano commoventi. Cercavano tra le macerie ogni forma di vita, cercavano sempre, anche dopo giorni e qualcuno, miracolosamente, tornava vivo da quell'apocalisse contemporanea.

A distanza di anni, aspetto ancora un messaggio di Tomoko. Da quel marzo 2011 ho perso ogni sua traccia. Guardavo in casa i suoi ritratti, le sue foto, i suoi disegni. Mi venivano in mente le sue dolci parole, il suo affetto, la sua anima buona e generosa. Il nuovo

Godzilla aveva forse ingoiato la mia piccola Tomoko, divorando i suoi sogni, la sua bellezza, la sua imperiale delicatezza? È inutile, forse, chiederti dove sei, Tomokosan. Sei andava via anche dai miei sogni, come se le radiazioni potessero polverizzare l'anima, lo spirito, la bellezza invisibile di un essere umano. Vorrei vederti per un solo piccolo e innocente istante, donarti una carezza, un debole sorriso, dirti che ti aspetto in Italia, che se anche la politica ci delude, almeno siamo lontani da catastrofi, che se hai perso la casa, la famiglia, io sono tua sorella d'Occidente. Vorrei tenderti una mano e salvarti dal mostro. Vorrei tu restassi bella, che il tuo sorriso fosse sempre simile a quello spicchio di luna ceruleo che decora la notte.

In questi anni di assenza, ho continuato a comprarti regali, cartoline, a scriverti lettere. Ho anche imparato un po' il giapponese. Avresti sorriso sapendolo.

Non ho più immagini di te, della tua terra che porto nel cuore, non ho più immagini della bellezza che voi, abili maestri, ci avete trasmesso.

Quando una sofferenza è grande, ti accorgi, con innocenza spietata, che stai vivendo nel luogo sbagliato. Tomokosan, dovrei essere lì e cercarti. Non l'ho mai fatto in questi anni, ma adesso, il tuo vuoto, è come una scatola preziosa che devo riempire.

II

Dopo tre anni dal disastro nucleare, decisi di andare in Giappone. I voli erano stati tutti interrotti. Molti volevano eliminare il paese del Sol Levante dalla cartina. Nessuno osava più avvicinarsi. I giornalisti fuggirono tutti anni fa.

Trovai comunque un espediente per arrivare a Tokyo. Atterrai a Seoul e da lì affittai una barca di un vecchio marinaio. Mi disse che non mi avrebbe lasciato sulla spiaggia, ma lontano pochi chilometri dalla costa e che avrei dovuto farmeli a nuoto. In Corea si raccontavano strane leggende sul nuovo Giappone post apocalisse. Mi disse che dovevo avere un motivo molto valido per andare a Tokyo. Non risposi. Tomoko era il mio segreto, il mio affetto. Lei mi aveva amata come una sorella e ci eravamo promesse sostegno e amicizia. Ci eravamo promesse il cuore.

Tokyo era una landa grigia di solitudine, polvere e residui di pioggia. Scure pozzanghere qua e là la decoravano di malinconia. Dov'era il profumo dei sakura? Della tempura, del sakè, del sushi? Dov'era il profumo della città? Tokyo, ormai, era soltanto macerie di cemento, lastre d'acciaio e vetro.

Spurse e rade figure umane camminavano adagio, ricoperte interamente da veli scuri. Non riuscivo a scorgere più la raffinatezza

dei loro tratti, la pelle glabra, di luna. Erano solo ombre, che procedevano erranti, affogate nell'inchiostro nero del ricordo. Forse, sotto quei tessuti di notte, qualcuno amava ancora. Chissà... Poteva morire così tanta bellezza?

Volevo recarmi immediatamente all'indirizzo di Tomoko, ma quella devastazione mi suggeriva che avrei avuto difficoltà, che forse non esisteva più la logica, il rigore, la legge. I nomi, la memoria, appartenevano ai metodi del passato. Se non esisteva più l'individuo come poteva la città avere ancora un'anima, una sua vita? Volevo piangere, ma l'incubo di quella realtà mi trattenne le lacrime. Mi sentivo sola, dinanzi a tante macerie. Da piccola sognavo di andare in Giappone per vedere la sua luce, come i raggi del sole si posavano sulle foglie e come doveva essere affascinante un sole rosso, grande in cielo quanto un desiderio irrealizzabile. Adesso, nel paese del Sol Levante, il sole non esisteva più. Il cielo si era trasformato in un lago ghiacciato, grigio, profondo, indistruttibile.

Incominciai a vagare per la città. Provai a chiedere informazioni, ma da quei volti spenti, le parole non fuoriuscivano. Muovevano leggermente le labbra bianche, ma i suoni non li sentivo. Forse stavo impazzendo? Forse ero caduta nell'abisso del mio più bel sogno? Dov'eri, Tomoko? Anche tu non mi avresti parlato? Allora è questo il male assoluto, quello che un giorno arriva e distrugge l'essenza delle cose senza un motivo? E dove sono i vostri dèi? Anch'essi hanno paura di tanto gelo?

A un tratto, come se la realtà fosse sempre un gioco di distrazioni, spietato e intermittente, notai una piccola abitazione che stava ancora in piedi, anche se le finestre erano infrante e le porte finite chissà dove. Da lontano, quella costruzione sembrava un teschio senza denti, senza occhi. Decisi di entrarci. Buio, umidità, il pavimento tremava. Sentivo deboli voci a tratti. Flebili luci, come lucciole, svolazzavano

su per le scale. Ero entrata nella materia dell'oscurità. Potevo toccare il nero con le mani. Accesi un paio di fiammiferi, non riuscivo a distinguere neanche l'uscita. Sentivo una presenza. Vedevo un'ombra bianca, sottile, volteggiare come una falena. Tomoko, sei tu? Forse il tuo spirito ha deciso di aspettarmi, per quella carezza che non ti ho mai dato. Di nuovo il buio. Resto nel silenzio dei pensieri. Sento il cuore battere, come animali che si affannano nel deserto. Trema la mano. Ancora luce? A che servirebbe? Inizio a correre, a cercare l'uscita. Piangevo, ridevo. Chiamavo Tomoko. Forse ero nel cimitero del mondo, in quella scatola nera dove ogni sogno umano finisce, dove la poesia si spegne, come una vecchia candela. Mi fermavo. Prendevo un altro fiammifero, l'ultimo. Scorsi a malapena uno specchio. Anche il mio riflesso era nero, livido. Ma vedevo anche un volto, era pallido. Solo le labbra erano rosse e mi sfiorava, per poi svanire, lasciandomi un profumo di fragole.

All'improvviso fu di nuovo giorno, una chicco di neve, piccolo, muto, scivolava timido sul mio viso. Ascoltavo ad occhi chiusi il silenzio. La neve...Mi accorsi così che Tokyo non esisteva più.